

## 2<sup>a</sup> Domenica dopo la Dedicazione

La partecipazione delle genti alla salvezza

Is 25,6-10a; Sal 35; Rm 4,18-25; Mt 22,1-14

La parabola del banchetto per le nozze del Figlio è sovraccarica di particolari che ne suggeriscono il senso allegorico. Lo mostra anche il confronto con il testo parallelo di *Luca*. Il ricorso all'allegoria è frequente nella tradizione delle parabole di Gesù. Raccontate in un preciso momento della sua vicenda storica, esse sono volte all'obiettivo di interpretare quel preciso momento; riascoltate a distanza di tempo minacciano di apparire oscure; ancora più oscure di quanto già non lo fossero che nel momento in cui furono pronunciate da Gesù. La lettura allegorica serve ad applicare la parabola a una situazione diversa, quella dei lettori cristiani appunto.

Chiaramente allegorico e il particolare delle nozze per il figlio del re (in Luca non si tratta di un re); aggiunto alla parabola di Gesù è anche il particolare che il re che *diede alle fiamme la loro città*. Quando Matteo scrive il suo vangelo Gerusalemme è stata appena distrutta dai Romani; l'evento è letto dai cristiani appunto come un giudizio di Dio sulla città che non ha accolto Gesù, il Messia.

Chiaramente allegorica e aggiunta alla parabola di Gesù è anche l'appendice, l'invitato senza la veste nuziale; questa appendice denuncia un pericolo che minaccia i cristiani entrati nella Chiesa dopo la pasqua, venendo dal mondo pagano; non riguarda certo i capi di Gerusalemme, per i quali la parabola è stata pronunciata nel tempo di Gerusalemme.

Gesù infatti propone la parabola a Gerusalemme, negli ultimi giorni del suo ministero. La città santa nella persona dei suoi capi oppone alla sua presenza un rifiuto. La parabola interpreta quel rifiuto e lo condanna. Gesù aveva atteso e desiderato l'incontro con la città santa per tutta la vita; esso avrebbe dovuto realizzare il giorno della visita di Dio al suo popolo. Avrebbe dovuto essere un giorno di gioia e di festa. Avrebbe posto fine ai giorni di oscurità e di dolore, che rendevano Gerusalemme troppo simile a tutte le altre città della terra.

Anche la città santa era oppressa dalla coltre pesante che opprime tutti i popoli della terra. Gerusalemme avrebbe dovuto essere celebrata la festa annunciata dai molti segni operati da Gesù in Galilea, su malati e indemoniati. Quanti erano stati guariti in effetti lo attesero con gioia al suo ingresso nella città santa, e lo salutarono come figlio di Davide. I capi invece non riconobbero il giorno della visita di Dio.

Con la parabola Gesù denuncia appunto quest'assenza dei capi alla festa da tempo annunciata. Gesù immagina che tutti attendano con desiderio il giorno delle nozze; constatata invece che la gente ha altro per la testa; tutti si scusano; sono addirittura infastiditi dall'invito, che turba i loro piani. La parabola interpreta la delusione di Dio a fronte di *questo popolo*, che ha dimenticato d'essere sua proprietà e ha mille altre cose per la testa. Le attese di Dio sono sentite come un fastidio.

Così è accaduto sempre, come l'accusa dei profeti manifesta. E accade oggi ancor di più. Nelle società moderne oggetto dell'interesse supremo non è più Dio, ma l'uomo stesso. E d'altra parte non ha forse detto Dio stesso che vuole misericordia e non sacrifici? Le opere di misericordia valgono più di ogni altra cosa.

La Chiesa deve essere come un ospedale da campo, ha detto con efficace immagine papa Francesco. Gli aspetti propriamente religiosi della vita – il culto, i sacrifici e le preghiere – sono considerati come un'appendice, soltanto un'appendice, vaga e irrealistica, e anche fastidiosa. Gesù stesso non ha forse guarito malati, moltiplicato i pani, sferzato gli ipocriti; ha ripetuto anche lui, con i profeti,

che Dio vuole *misericordia e non sacrifici*.

In effetti, Gesù ha iniziato il suo ministero guarendo; le sue guarigioni hanno conferito agli inizi della sua presenza in mezzo agli uomini i tratti di una festa; ha acceso grandi attese. Poveri, malati e peccatori hanno compreso il suo messaggio. Hanno ricordato le promesse dei profeti; hanno visto come strappato il velo della morte che copre la faccia di tutti i popoli. Hanno pensato per un attimo che con Gesù sarebbe finita ogni sofferenza. Gesù diventa oggetto di una ricerca vorace e superstiziosa.

Voi mi cercate perché avete mangiato pani, non perché avete visto dei segni. Egli segnala come i suoi prodigi siano soltanto segni di altro, del *regno di Dio* che viene. Di tale vicinanza essi debbono rallegrarsi e al regno che viene convertirsi. Poveri, malati e peccatori che accolgono Gesù a Gerusalemme con desiderio: *Ecco il nostro Dio* – dicono – *in lui abbiamo sperato*. I capi del popolo invece sono infastiditi e irridono Gesù. Oggi ancora i ‘capi’ sono infastiditi e irridono.

Chi sono oggi i ‘capi’? Quelli la cui voce è più ascoltata; i giornalisti che fanno opinione. Essi neppure più si indignano; semplicemente ridono e irridono. Ascoltano con stupore incredulo quanti ancora favoleggiano a proposito di attese che Dio nei nostri confronti. *L'uomo* è la cosa più importante, anche per Dio.

Ma che cos'è questo famoso uomo. Che può egli fare della sua vita, perché non finisca in niente? *L'allegria compagnia dei buontemponi* (cfr. *Am 6,7*) non risponde; trova le domande radicali fastidiose e di cattivo gusto. *L'uomo* è già oppresso da troppi guai; non è il caso di porgliene altri.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini; tutte le debolezze, le disubbidienze, le distrazioni, le infedeltà sono veniali. Egli *non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*. Quello che Dio non sopporta è il sorriso saccente *dei buontemponi*. A fronte di esso si arrabbia. Le parole del re nella parabola sono dure: per gli invitati della prima ora la festa si trasformerà in tragedia. La festa non è sospesa, ma cambiano gli invitati. Saran cercati tra coloro che fin dall'inizio hanno mostrato di aver orecchi per intendere. Per essi sembra non ci sia posto nella città degli uomini; per trovarli, i messaggeri del re debbono uscire nelle strade.

La parabola, quando pronunciata da Gesù, interpreta gli eventi che si producevano intono a lui nei giorni della sua vita terrena. Dalla comunità cristiana dopo la Pasqua, la parabola è riletta, per interpretare la missione cristiana, che porta il vangelo fuori da Gerusalemme, e fuori da tutte le città di Giudea, verso i confini del mondo. La Chiesa è il popolo raccolto per le strade del mondo; è fatta di stranieri e pellegrini, poveri e afflitti; è fatta di gente che, prima d'essere convocata al banchetto del Regno, appariva senza occupazione e senza futuro.

Proprio l'applicazione della parabola ai tempi della Chiesa consente di capire l'aggiunta, l'incontro del re con l'invitato senza la veste nuziale. *L'immagine* segnala un rischio consistente: che i cristiani accolgano l'invito gratuito quasi significasse che la fede non impegna. La convocazione è gratuita, ma comporta poi che si paghi poi un prezzo, quello di una laboriosa conversione. Appunto come un'immagine della conversione è la veste nuziale. Prima ancora che opere di penitenza, essa esige gioia e gratitudine per l'invito. Appunto la gioia deve cambiare l'abito, o le abitudini.

Molti invece entrano nella sala del banchetto, vengono alla Messa magari anche ogni domenica, ma senza gratitudine, senza gioia e stupore, quasi si trattasse di un gesto esteriore, e addirittura credendo di fare in tal modo un piacere a Dio. Ci sono quelli che fanno così; anzi il rischio di fare così minaccia proprio tutti. Dobbiamo riconoscerlo con dispiacere, quasi con spavento. Dobbiamo chiedere al Padre dei cieli di riaccendere l'amore che è spento.